

SONO CIO' CHE VOGLIO

Sono José, un ragazzo dell'Ecuador. Sono arrivato in Italia all'età di sei anni. Ho raggiunto i miei genitori arrivati quattro anni prima con la speranza di un futuro migliore per loro e per noi figli.

In Ecuador stavo con mia sorella mia nonna.

Una volta arrivato in Italia, ho incontrato una nuova realtà: abitudini, usanze, lingua e tradizioni molto diverse dalle mie. Ho dovuto sopportare situazioni difficili. Mi sono sentito diverso e isolato.

Il cambiamento per me è stato complicato, ma ha anche rafforzato il mio carattere.

Ho frequentato le superiori al Castigliano di Asti e, durante i cinque anni di scuola, mi sono reso conto di avere un bagaglio culturale troppo povero.

Mi sono allora impegnato a formarmi una cultura e sono maturato.

Sono stato scelto per partecipare a un progetto di solidarietà promosso dalla mia scuola che mi ha portato un mese in Africa dove, aiutando gli altri, ho aiutato me stesso a trovare la mia strada.

Al ritorno dal viaggio avevo capito qual era il mio sogno: studiare psicologia con lo scopo di capire gli altri e aiutarli.

Non sempre abbiamo la certezza di chi vogliamo essere, ma un sogno ci può indicare il percorso per la realizzazione di noi stessi. Dobbiamo avere la forza di capire che il bene e il male non sono poli opposti, ma elementi essenziali dell'animo umano. A volte le barriere che vediamo sono dentro di noi.

Ricordiamo che possiamo essere ciò che noi vogliamo e non ciò che vogliono gli altri.

LA STORIA DI JAMAL

“Mi chiamo Jamal, ho 27 anni, arrivo dal Gambia e voglio raccontarvi la mia storia.

Avevo 23 anni quando uccisero mio zio a sangue freddo nel corso di una manifestazione politica. Lo uccisero davanti a me ed io scrissi una lettera contro il governo per denunciare che il popolo era oppresso.

I miei famigliari mi dissero di scappare il prima possibile, altrimenti il governo mi avrebbe eliminato. Pensai a lungo a tutto ciò che avrei dovuto abbandonare: la mia famiglia, i miei studi e la mia terra.

Avevo paura di un mondo sconosciuto, ma ero determinato ad affrontare tutto per sopravvivere.

Presi coraggio e, salutata la mia famiglia, salii sulla nave andando incontro al mio destino.

Furono quattro lunghi giorni, caldi e pieni di malinconia, ma la speranza mi spinse a non abbattermi.

Dopo il lungo ed estenuante viaggio sbarcai a Trapani. Mi sentii perso e solo in mezzo a tutte quelle persone che, come me, cercavano una nuova vita.

Mi trasferirono a Torino e poi a Villanova d’Asti. Mi accolsero, mi diedero cibo e un letto. Mi insegnarono la lingua e la cultura italiana.

Ora studio a Torino, lavoro e sono riuscito a diventare indipendente, grazie a persone senza pregiudizi e con un grande cuore”.

La storia di Jamal racconta una verità cruda di molti paesi in cui i diritti sono negati e, a volte, persino la vita.

Jamal, raccontandoci la sua storia, ci insegna che bisogna essere d’esempio e di sostegno per i più deboli, anche dando un sogno a chi non ce l’ha.

LA STORIA DI PRINCE

Mi chiamo Prince, ho 27 anni e sono scappato dalla mia patria, la Somalia, per venire in Italia. Non sono andato via dal mio paese per piacere o per “rubare lavoro” come si dice qui, ma sono scappato dalla guerra.

Se avessi potuto rimanere lo avrei fatto. Ma la guerra a volte ti colpisce anche quando fai di tutto per evitarla: porta all’odio, al sangue e alla distruzione.

Ho sentito la responsabilità di provvedere ai miei fratelli più piccoli, a mia mamma e mio padre.

Non è stato facile lasciare la mia terra di origine: mi mancano i suoi colori, i profumi e i sapori. Ma più di tutto mi mancano i miei affetti.

Il viaggio è stato lungo e difficile: dal mio villaggio fino al mare il percorso è stato davvero faticoso. Ho attraversato tre paesi: Etiopia, Sudan e Libia.

Per attraversare il deserto ho impiegato sette giorni.

Il viaggio via terra è stato duro, ma altrettanto quello via mare.

In Libia ci hanno fatto salire su un barcone; eravamo tutti ammassati: uomini, donne, bambini. Per passare il tempo alcuni intonavano canti, ma la maggior parte temeva di finire i suoi giorni nel fondo degli abissi.

Ero stanco e impaurito, ma allo stesso tempo pieno di speranza. Dopo circa 24 ore di viaggio arrivai sulle coste di Lampedusa, sano e salvo.

A Lampedusa mi hanno accolto calorosamente, ma mi mancava tantissimo la mia famiglia. Ero preoccupato dei pericoli e delle difficoltà che loro continuavano a vivere.

Dopo aver passato alcuni mesi a Lampedusa e aver imparato l’italiano, sono stato trasferito ad Asti.

Anche qui ho trovato un’ottima accoglienza e conosciuto nuove persone che tuttora sono mie amiche. Ho ripreso a studiare e mi sono laureato in lingue.

Adesso che sono qui la cosa che mi spaventa di più è che da un momento all’altro potrebbe crollare questo fragile castello che mi sono creato. Tutti i miei sforzi

potrebbero risultare inutili: il viaggio, la fatica e i soldi che la mia famiglia mi ha procurato per partire. Solo il riconoscimento dello status di rifugiato deciderà il mio destino.

Vorrei esprimere un grazie a tutte le persone che mi sono state vicine, perché per me è stato fondamentale avere una seconda opportunità nella vita.